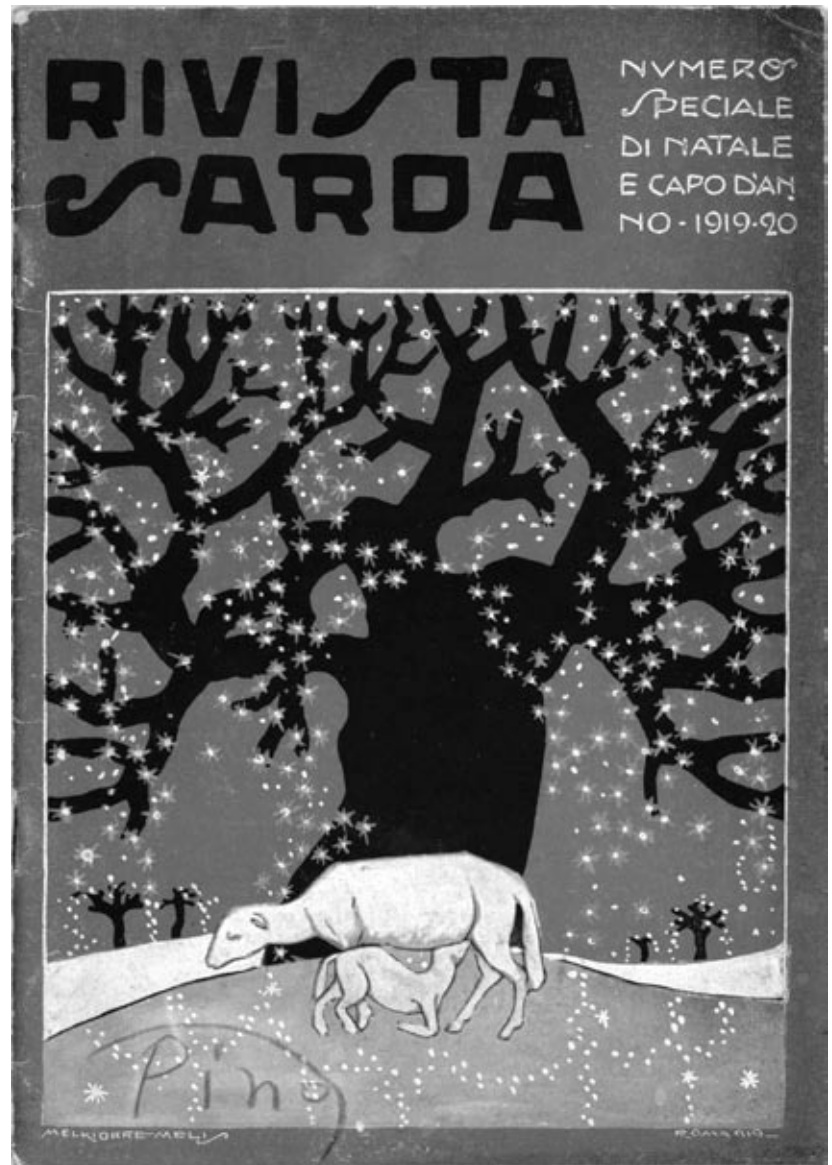


*Nelle pagine interne
il racconto di Natale:
su concessione
della Ilisso
pubblichiamo
un brano
della scrittrice
Amelia Melis De Villa
uscito a Cagliari
nel dicembre 1919
e comparso
su un numero speciale
della Rivista Sarda*



La cultura è dono, parola di Ilisso

L'idea della rinascita, del risveglio sentito come dono, impernia la festa annuale del Natale, appuntamento augurale per l'attesa promessa di fertilità e di novità.

Ma nella tradizione figurativa sarda, più che Babbo Natale e la Befana, a portare doni sono altre figure emblematiche: i Re Magi. Questi, in epoca moderna, sono stati ritratti da grandi artisti come Filippo Figari, che li raffigura sontuosi nel manifesto che pubblicizza il Cioccolato Coco di Cagliari. Appaiono invece geometrici, incappucciati e reduci da una bardana, nella xilografia di Mario Delitala, realizzata per la copertina del catalogo sulla Prima Biennale di Arte Sarda di Sassari. L'originale Salvatore Fancello usa il loro essere tre per modellare in argilla gli stadi dell'esistenza umana. L'ironico illustratore Mario Mossa De Murtas, in una copertina per *Il giornalino della Domenica*, li soffoca fra mantelli, tappezzerie, turbanti, gioielli e ricami oltre misura. Camillo Bellieni li libera dal cammello sostituendovi un più quotidiano magro ronzino, immergendoli in una notte nera e ventosa alla ricerca della stella. Edina Altara parafrasa la storia e li trasforma in eleganti quanto sofisticati cavallanti galluresi. Ma c'è un

artista che addirittura di uno di quei tre saggi, re e sapienti possedeva il nome: Melkiorre o, meglio, *Merziuro*.

Melkiorre Melis era nativo di Bosa, città che ospita nelle campagne a est, nientemeno che il Pozzo dei Tre Re (*Puttu de sos tre Rese*), colà fermatisi, narra la leggenda, per abbeverare le loro cavalcature nel lungo viaggio verso il Medioriente.

Ma i doni portati nel XX secolo dal Melkiorre bosano sono quelli del suo lavoro di pittore, ceramista, designer per l'artigianato, illustratore, scenografo come testimonia il ricco volume che ce lo fa riscoprire, decima tessera del mosaico costituito dalla collana *I Maestri dell'Arte Sarda*, novità editoriale del 2004 che la Ilisso chiuderà, con delle sorprese per i lettori, nel 2005.

Il volume sul Re Magio Melis è naturalmente la porta che introduce ad un universo di esseri umani, gli artisti, che con il loro impegno, hanno provocato e voluto il progresso sociale della comunità. In tal senso la loro eredità, misconosciuta nel corso della loro naturale esistenza, ha il valore di un dono. Dono che un libro può aiutare a ritrovare, stimolando una continuità.

g.m.

La processione s'avvicinava: Gavina, tuttavia, non si mosse da dove era, presso il balconcino di legno della sua misera casa.

Apparve in alto la madonnina azzurro-vestita: aveva ai suoi piedi, tutti intorno, gli uomini rudi neri e barbuti, veri pastori di Barbagia, che cantavano l'antica giaculatoria paesana; poi venivano le donne, prima le Figlie di Maria, con il cero acceso, compunte e rigide sotto il nero cappuccio, e infine le altre – anche loro unite e severe nel rosso costume, che fasciava jeraticamente la snella persona.

Come la stradetta era in forte pendio, pareva che la processione si precipitasse, aveva anzi, nonostante l'atteggiamento di tutta quella gente, qualche cosa di selvaggio; ondeggiava di qua e di là la madonnina davanti al prete assorto e cauto, tintinnavano per il moto affrettato i grossi rosari delle donne e al canto strano scomposto degli uomini s'univa il rumore dei loro scarponi sui ciottoli. Il sole occiduo accendeva maggiormente il rosso dei costumi femminili, metteva altre fiamme negli occhi vivissimi degli uomini.

Gavina guardava affascinata. Tutto quel rosso acceso le dava l'impressione d'una fiumana di sangue, le metteva nell'animo immagini di cose fosche e violente.

Era come vedesse quello spettacolo per la prima volta, tanto restava lontana, ostile ai ricordi del passato pieno di pace. Da lunghi mesi, inoltre, dacchè durava la sua vergogna, non più s'univa alle amiche per andare dietro il simulacro santo e pregare poi in



La "Fuga in Egitto", 1925
Xilografia cm 37 X 25 di Mario Delitala
Esposizioni: Sassari 1932, III Mostra del Sindacato regionale Belle Arti della Sardegna

chiesa a lungo a lungo con cuore puro, fino a vedere sull'altare fra le nuvole dell'incenso visioni d'angeli bellissimi: no, poichè ormai era diversa dalle altre, non poteva più.

– Che importava, del resto, tutto ciò?... Un attimo ancora e nella stradetta sarebbe ritornato il silenzio: nell'aria pura di quel luminoso meriggio invernale il canto sembrava già lontano e la fiumana che pareva di sangue già tutta s'era precipitata, scomparendo nella lunga via tortuosa che conduceva alla chiesa.

Ma, ecco, le ultime donne, che erano rimaste indietro, sollevavano il capo verso il balconcino, curiosamente.

Gavina ancora non si mosse; solo sentì come un soffio gelido sfiorarle la bocca, socchiusa per il dolore che le gridava, forte nel petto. I suoi occhi ardenti fissavano le donne: una vecchia zitella, con le braccia conserte secondo l'usanza e due giovani spose. – Quest'ultime erano state sue compagne di giuochi, da oltre un anno avevano sposato, nello stesso giorno, due fratelli ricchi, pastori, poi ciascuna aveva avuto un figlio. Portavano ora questo bimbo dietro la processione ed erano certo felici.

Che cosa invece ormai riserbava a lei la sorte? E che ne sarebbe stato del figlio della vergogna?

Egli poteva crescere sano forte e generoso, poteva avere tutto il conforto del cuore materno, sarebbe stato sempre «il figlio del continentale», e non in altro modo l'avrebbero indicato perchè mai potesse dimenticare la colpa di sua madre. E si sarebbe sentito estraneo sempre nel luogo ov'era nato.

– Non sentivasi estranea lei stessa, ormai? – Aveva pensato spesso d'andarsene per sempre, di lasciare la sua casetta nera, il vecchio nonno, tutto ciò che era stata la vita per lei. Era come un sogno di febbre: usciva di notte, saliva sulla montagna bianca di neve camminava camminava fin che cadeva esausta. I pastori allora la trovavano sotto la neve, assiderata; la portavano nel loro ovile, accanto al fuoco. Qualcuno, sapendo la sua storia, la guardava con pietà e diceva parole d'odio. – No, non voleva essere vendicata, perchè non desiderava il male a chi di male tanto gliene aveva fatto; voleva solo sentire la dolcezza di quel gran fuoco dell'ovile, vedere la pietà nello sguardo di coloro che l'avevano accolta come una sorella, e poi non sentire non vedere più nulla, per sempre.

Talvolta, anche, nell'andare giù al molino del nonno (ove aveva vissuto le ore indimenticabili del suo amore) aveva provato, follemente la tentazione di buttarsi nell'acqua, di sparire nel gorgo; e poi sempre, invece, una voce che veniva dal profondo, dalla stessa radice della vita, l'aveva fermata.

Ma nel cuore le era cresciuta, sì, man mano l'amarezza, l'odio verso quanti erano sereni e tranquilli e vivevano in famiglia senza vergogne.

Per lei, invece! Si succedevano i giorni di festa, le solennità, era sempre lo stesso per lei! Chiusa in casa, presso il fuoco, ad arrovellarsi con i suoi pensieri tristi, a sentirseli girare girare nella mente stanca come un fuso, come tanti fusi, fino a darle la sma-

*La m
di N
il vill
dorm
sotto l
che bri
nel c
puris*

nia di levarsi, di gridare, di correre per vincere l'incubo. Il nonno ormai la lasciava sempre sola. Anche in quella domenica, che era l'antivigilia di Natale, egli se ne era andato al molino. – «Manno!», anche oggi ve ne andate? – ella gli aveva chiesto la mattina timidamente. – E perchè oggi no?... Ieri, oggi, è sempre lo stesso. La sua voce aveva una durezza nuova; i piccoli occhi scintillanti avevano evitato di guardarla, come sempre ormai. Pure ora, sì, sarebbe andata da lui, gli sarebbe apparsa d'un tratto e lo scroscio dell'acqua non le avrebbe fatto sentire il brontolio del vecchio, nell'accoglierla. – Ah, quello scroscio d'acqua che un tempo aveva coperto il rumore di un passo cauto fra le erbe alte! Pareva solo che la menta odorasse più forte... poi il tuffo nel cuore per l'apparizione e tutta la gioia e tutto l'oblio subito! Gavina si scosse: troppo pesava il ricordo.

La processione rientrava in chiesa: i barracelli sparavano i loro ultimi colpi a salve.

E quei colpi pareva finissero nel suo cuore, per lasciarle nei precordi un'eco di morte.

Decisa, dura, Gavina prese il suo cappuccio, lo indossò adagio ferma davanti al piccolo specchio.

Prima di scendere al mulino, voleva passare un istante in chiesa.

Si guardò attentamente negli occhi nella bocca, passando adagio le mani sulle guancie.

– No, non era la piccola spera dalla luce verdastra che faceva pallido emaciato il suo viso; anche le labbra erano bianche, arse, e intorno agli occhi non più spariva quell'ombra violacea troppo profonda. Si scostò umiliata per la rovina della sua bellezza; scese adagio perchè ansimava troppo.

Sulla via Gavina provò intera l'impresione del giorno di festa; sentì anzi, viva schiacciante, ovunque, l'attesa e la gioia per la prossima solennità.

Dalla fornaia il forno era acceso perchè usciva dalla cassetta il profumo buono del pane caldo misto all'odore acre del lentisco; un pastore ritornava dall'ovile e portava sul suo cavallo due capretti sgozzati e la bisaccia ben colma di formaggio.

Gavina si passò la mano sulla bocca; sentiva come un sapore di saliva amara. Si sforzava tuttavia a non camminare curva: voleva entrare in chiesa con la fronte alta e per la porta laterale, perchè le sue amiche, le spose dei due ricchi fratelli e tutti potessero vederla e credere che non più voleva nascondersi.

In chiesa incominciata la novena, al canto maschile s'era unito quello delle donne, più flebile più appassionato: il canto semplice primitivo che pur pareva celasse tutto un tormento.

Gavina guardò, cercando.

– Che cercava?... Ah, nulla cercava!

Dall'altare scintillante di lumi, davanti al piccolo presepio, salivano nuvole d'incenso e tutta la chiesa era piena di gente; avanti gli uomini, che cantavano sollevando la faccia nera, feroce in taluni pur sotto quell'espressione ispirata, poi, dietro, le donne, più rigide più chiuse. In fondo per la gran porta spalancata sul-

la piazza si vedeva tutto il verde della campagna vicina, soave nella luce morente del giorno, e lontano tutto il vasto panorama delle montagne bianche di neve.

Lo sguardo di Gavina si perdette un istante in quella visione, poi tornò cercò fra quei visi pallidi chiusi, fra tutto quel rosso a cui la luce dei ceri ora, come gli ultimi raggi del sole, dava riflessi di fiamma.

Ora capiva; s'ostinava a voler trovare uno sguardo ostile, un sorriso di compassione. – Che cosa avrebbe fatto, dopo?

Avrebbe potuto gridare a quegli uomini, che cantavano con aria tanto ascetica, che fra loro v'era pure chi aveva commesso colpe ben più gravi della sua e alle donne che v'era pure qualcuna che celava sotto la rigida falsa onestà mali e rimorsi assai più grandi del suo.

Ma l'afa diveniva insostenibile e già la vertigine le velava lo sguardo. Sentì allora un urto contro il suo braccio; si svolse; vide due occhi lucenti di malizia, in un viso vecchio e rugoso, che la fissavano sorridenti, con aria d'intesa.

Era una vecchia di Tonara che la conosceva da bambina e sapeva la storia del suo amore. Essa sempre sulla soglia, come di soppiatto le accennava di doverle parlare.

– Sai? – disse alla fine la vecchia – il continentale è ritornato. È sceso là, nell'albergo dei Zanda: ho preso tutte le mie informazioni, è venuto di nascosto, di notte, il birbante!

Gavina taceva sempre.

– Come? non mi dici niente? ti dispiace? ti fa piacere?

Poi, nel buio, la vecchia quasi si mise a gridare.

– Nostra Signora! tu sei fredda come una morta, anima mia! Cos'hai? cos'hai?...

– Tacete! – impose finalmente Gavina – voi farete accorrere la



*Sosta di pastori, 1950
Xilografia cm 31 X 24 di Mario Delitala
Firmata sul foglio in basso a destra
Biblioteca universitaria, Cagliariw*

notte
natale
raggio
niva
e stelle
llavano
cielo
simo

gente – E voleva anche dire, chiedere altro. Ma s'allontanò adagio e muta; ritornò nella sua casetta invece di scendere al mulino. La notte di Natale, un'ora prima che incominciasse lo scampanio per la messa solenne della parrocchia, nell'ultimo rione, fu bussato adagio alla porta del piccolo albergo. Intorno il silenzio era profondo; pareva che il villaggio dormisse già sotto le stelle che brillavano nel cielo purissimo. Venne ad aprire la serva dei Zanda. Fuori l'ombra disse: – Per il signor Bianchi, il continentale – porse un cesto e fuggì senza aspettare la mancia. La serva prese il cesto, intuendo vagamente come in quel dono ci fosse qualche cosa di strano. Nella penombra della stanza vedeva, tuttavia, mosso il tovagliolo, la pelle bianca d'un capretto. Ma, mentre saliva le scale, ella gettò un grido. Accorsero i padroni e l'ospite. – Hanno portato questo per il signor Bianchi... Gesù Maria!... ho creduto fosse davvero un capretto ed invece è un bambino! Anche la padrona allora incominciò a smaniare. Zanda taceva e rideva, guardando malignamente il continentale. – La strenna per lei, signor Bianchi. Questi era molto pallido, sebbene cercasse di dissimulare, atteggiando il volto infantile di biondo al suo solito sorriso di conquistatore. – Già, cose che capitano... Eh, abbiamo veduto ben altro! Il bimbo era destato, vagiva. Ci fu un po' di confusione nelle parole e negli atti e, timidamente, le donne profferirono il nome di Gavina, l'orfana. – E ora? – chiese anche Marianna Zanda. Nessuno le rispose. – Oggi è nato, lo sapevo; come Gesù Bambino! – Lascia... ora dobbiamo finire di parlare dei nostri affari, vero? – disse il marito, volgendosi al forestiero. Allora mentre i due uomini, ripreso il loro discorso sul negozio del formaggio, chiacchieravano, bevevano mangiando l'ultimo boccone di pane, padrona e serva prepararono per il neonato, entro un piccolo straccetto, un poco di zucchero assieme ad un po' di mollica di pane. Il bimbo si stirò, vagì ancora; poi, tenendo gli occhi grandi sempre spalancati, incominciò a succhiare. Marianna Zanda, che non aveva avuto mai un figliuolo, rideva intenerita. Furtivamente, di tanto in tanto, il continentale guardava verso il gruppo pietoso. La stanza, illuminata da un lume ad olio, impregnata d'odore di lardo e di formaggio, piena per metà di sacchi di patate e di farina, era immersa in una penombra misteriosa. Parlando, Zanda

fissava l'altro e questi in certi momenti sentiva insopportabile quello sguardo. Ma incominciato lo scampanio per la messa nella parrocchia, il padrone di casa si levò, disse alla moglie: – Andiamo, è ora. Ella si mostrò perplessa. – Dobbiamo andare davvero? – E perchè no? – egli ribattè duro. Voleva infatti dimostrare subito che era e sarebbe rimasto estraneo all'avvenimento di quella notte; perchè dopo tutto odiava il continentale, venuto in Sardegna a far danari e a sedurre le donne. Così il bimbo rimase nelle braccia della serva. – Lo porto nella mia stanza – ella disse al forastiero. – Sì, fino a domani. Poi penseremo. Ed egli se ne andò nella sua camera. La finestra era spalancata, la notte bellissima e tiepida come una notte di primavera. Giungeva nel silenzio lo scampanio lento; le stelle brillavano in cielo sopra il villaggio nero, sui monti coperti di neve. L'uomo s'avvicinò lentamente alla finestra, guardò giù nel buio. Tornavano i ricordi, ricordi antichi e ricordi recenti; tutti finivano o incominciavano da quello della sua venuta in Sardegna. Sei anni già, e s'era ormai abituato, ma in quel giorno lontano anche lui s'era sentito solo e triste. Poi, vinta la miseria a furia di lavorare, aveva fatti buoni affari e aveva fatto pure del male, non a sè stesso ma agli altri. – Anche Gavina, l'ardente fanciulla che viveva col nonno e l'aveva amato, aveva pianto e piangeva certo per lui... Irresistibilmente, egli pronunziò piano il nome della fanciulla. Poi, nel silenzio della notte, le parlò ancora come nei giorni lontani. E finì per uscire dalla sua camera, per andare a bussare dalla serva. – Dammi il bimbo; avvolgilo bene per il freddo. Era pallidissimo e gli occhi gli lucevano come per febbre. La ragazza incominciò a gridare, spaventata. – Gesù-Maria! perchè lo vuole ora? Ah, per ucciderlo, per ucciderlo!... Come faccio io? e Gavina? e la madre?! L'uomo rise, tristamente. – Taci! pazza sei? Dammelo; è mio figlio. Gavina lo dirà a me quello che vorrà dire. Il bimbo finalmente fu ben avvolto in una pesante coperta. Allora l'uomo se lo prese fra le braccia e s'avviò. Sentiva qualche cosa di nuovo nel suo cuore: qualche cosa che gli faceva ascoltare lo scampanio, ora più forte e continuo, con insolito senso di dolcezza.

Cagliari, dicembre 1919.

Amelia Melis De Villa.

Ai lettori di Sardinews

Buon 2005

